

## Il fragile armistizio in Sud Sudan

Di Marco Di Liddo - Centro Studi Internazionali

Lo scorso 23 gennaio, ad Addis Abeba, il Governo sud sudanese e i ribelli, prevalentemente di etnia nuer e shilluk, guidati dall'ex Vicepresidente Riek Machar hanno siglato un armistizio che ha momentaneamente sospeso il conflitto scoppiato a metà dicembre. L'accordo è stato reso possibile dalla mediazione dell'Intergovernmental Authority on Development (IGAD), organizzazione regionale che include Paesi dell'Africa orientale e centrale, e prevede l'immediata cessazione delle operazioni militari, la tutela della popolazione civile e la creazione di un Monitoring and Verification Team (MVT) incaricato di supervisionare il rispetto dell'armistizio e di promuovere il dialogo politico tra le parti. Il MVT è formato da 22 osservatori, provenienti dai Paesi membri dell'IGAD, e agirà sotto la protezione del Governo sud sudanese e dei ribelli, senza usufruire di una componente militare internazionale al proprio seguito.

Dal punto di vista politico e militare, la sospensione del conflitto ha garantito benefici ad entrambi i contendenti: le forze sud sudanesi hanno potuto arrestare l'offensiva nemica che, per quanto caotica e frammentata, aveva sottratto al Governo il controllo di importanti città e di Stati Federali dal profondo valore strategico e, soprattutto, aveva cominciato a catalizzare il malcontento popolare sotto forma di mobilitazione violenta. Tuttavia, i vantaggi più rilevanti sono stati ottenuti da Machar, che ha guadagnato la legittimazione internazionale della propria azione politica e che ha potuto rafforzare il controllo sui territori conquistati.

Nonostante gli sforzi dell'IGAD e la firma dell'armistizio, permangono seri dubbi sull'effettivo rispetto dello stesso e sul futuro del processo di pacificazione e stabilizzazione del Sud Sudan. Infatti, ad appena 3 giorni dalla sottoscrizione dell'accordo di cessate il fuoco, si sono verificati nuovi scontri tra le forze regolari di Juba e le milizie anti-governative. Inoltre, il negoziato politico, fondamentale per una risoluzione pacifica della controversia, appare in stallo e caratterizzato da attori poco propensi al dialogo. Infatti, i ribelli chiedono una radicale ridefinizione degli equilibri di potere e dei meccanismi di partecipazione politica all'interno del Paese, mentre il Presidente Salva Kiir appare intenzionato a proseguire la strategia di

progressivo accentramento dei poteri nelle sue mani ed in quelle della sua schiera di luogotenenti.

Il conflitto sud sudanese è scoppiato tra il 14 e il 17 dicembre, quando centinaia di militari nuer e shilluk del Sudan People Liberation Army (SPLA), l'Esercito nazionale del Paese, si sono ammutinati, hanno cominciato ad attaccare le forze di sicurezza e ad occupare caserme, edifici governativi e stazioni di radio e televisione. I primi incidenti si sono verificati a Munuki, nella periferia di Juba, quando il Battaglione "Tiger", sotto il comando del Generale Marial Ciennoung, si è scontrato con elementi della Guardia Repubblicana, il corpo d'élite dello SPLA sotto il diretto controllo del Presidente Kiir. In poco più di 2 giorni, nuovi focolai di rivolta e ondate di diserzioni si sono susseguiti nei capoluoghi federali di Bor, nello Stato centro-orientale di Jonglei, e di Bentiu, nel ricco Stato petrolifero di Unity, ed a Malakal, avamposto strategico nello Stato nord-orientale dell'Upper Nile. L'avanzata delle forze anti-governative, agevolata dall'impreparazione dell'Esercito sud sudanese e dall'afflusso di locali milizie tribali, è stata fulminante: entro il 23 dicembre le città di Bor e Bentiu e gli Stati di Unity e Jonglei erano sotto il controllo dei ribelli. La fase iniziale del tentativo di golpe non ha risparmiato neppure il personale e le strutture della United Nations Mission in South Sudan (UNMISS). Infatti, la base di Akobo, presso il confine etiope, è stata attaccata dai miliziani di Machar, presumibilmente per ragioni di saccheggio di armi e viveri, causando la morte di 2 peacekeeper indiani. Nel mese di gennaio lo SPLA è riuscito a riconquistare Bor, Bentiu e Malakal, anche se le posizioni dei ribelli si sono saldamente attestate nelle aree rurali e nei villaggi minori degli Stati di Unity, Jonglei e Upper Nile. Un elemento decisivo per l'offensiva delle forze governative è stato l'ingresso nel conflitto di 1.200 soldati dell'Uganda People Defence Force (UPDF), inviati dal Presidente Museveni per ristabilire l'ordine nel Paese e proteggere i cittadini e gli interessi economici nazionali. In particolare, il coinvolgimento ugandese è stato fondamentale per la presa di Bor, avvenuta il 18 gennaio, e per la creazione di una cintura difensiva nella stessa capitale JUBA dove sono stati dispiegati 150 elementi delle forze speciali, 2 elicotteri da trasporto Mi-17 e 2 elicotteri d'attacco Mi-24. Gli ugandesi avrebbero, inoltre, impiegato nelle operazioni anche i nuovi Su-30MK2 ricevuti di recente dalla Russia.

Di fronte al deterioramento della crisi, i governi Occidentali e le Nazioni Unite hanno disposto l'evacuazione e il rimpatrio dei proprio cittadini presenti in luogo. Al momento della firma dell'armistizio, il conflitto era costato la vita a oltre 2.000 persone e aveva causato la fuga di

altre 700.000, di cui circa 110.000 profughi verso i Paesi vicini (65.000 Uganda, 20.000 Sudan, 18.000 Kenya).

A guidare la ribellione contro il Governo centrale sono, oltre a Machar, il Generale dell'Esercito Peter Gadet, anch'egli nuer, comandante dell'8<sup>a</sup> Divisione e leader del South Sudan Liberation Army (SSLA), formazione paramilitare attiva nella regione nord-orientale dell'Upper Nile, Pagan Amum Okiech, ex Presidente del Sudan People Liberation Movement (SPLM) e maggior esponente dell'etnia shilluk, Rebecca Nyandeng De Mabior, di etnia dinka, vedova di John Garang, il "Padre della Patria" sud sudanese. Oltre agli elementi dello SSLA, il fronte ribelle vede la partecipazione del White Army (WA), una milizia nuer basata nello Stato di Jonglei e così chiamata a causa dell'usanza, da parte dei combattenti, di tingersi il volto con delle ceneri biancastre. In totale, le forze anti-governative possono contare su circa 40.000 uomini, di cui 25.000 appartenenti al WA, 10.000 inquadrati nello SSLA e 5.000 reclutati tra gli ammutinati dello SPLA e le milizie etniche.

La crisi nel Sud Sudan ha rappresentato la manifestazione violenta di tensioni sociali, politiche ed etniche che hanno caratterizzato il Paese sin dalla sua indipendenza nel 2011. Infatti, all'indomani dell'emancipazione dal Sudan, Juba ha assistito ad una crescente competizione per il potere tra i suoi 2 principali gruppi etnici, i dinka (35% della popolazione) e i nuer (15%), inizialmente uniti nella lotta contro Khartoum ma successivamente sempre più in conflitto per l'egemonia interna. A partire dal 2011, i dinka, attraverso la gestione personalistica e familistica del Presidente Kiir, hanno gradualmente monopolizzato la politica e l'economia nazionale, occupando i principali ministeri e incamerando i proventi dell'industria petrolifera e gli aiuti umanitari. I nuer, gli shilluk (6% della popolazione) e gli altri gruppi minoritari del Paese, espressione degli interessi dei singoli Stati Federali, sono stati progressivamente marginalizzati dal centralismo propugnato da Kiir e dalle etnie alleate ai dinka, come i Luo (4%) e i Murle (3,5%). La maggiore testimonianza di questa tendenza è stata offerta dal crescente autoritarismo del Presidente Kiir, che ha estromesso i rappresentanti delle altre comunità da qualsiasi rilevante funzione pubblica. Infatti, tra il 2011 e l'agosto del 2013, il Capo dello Stato ha costretto al congedo oltre 200 ufficiali delle Forze Armate, appartenenti prevalentemente all'etnia nuer, ai gruppi subalterni o a fazioni del SPLM a lui avverse. Inoltre, gli stessi Machar, Gadet e Okiech sono stati costretti a rassegnare forzatamente le dimissioni dai rispettivi incarichi. In particolare, Machar, dopo essersi dimesso dalla vice-presidenza, aveva pubblicamente dichiarato di voler partecipare

alle elezioni presidenziali del 2015 contro Kiir. Tutte le personalità più influenti del Paese sono state neutralizzate grazie ad una massiccia ondata di arresti sommari. Di fronte al pericoloso autoritarismo di Kiir e all'impossibilità di contrastarlo in sede politica, Machar, Gadet e Okiech hanno mobilitato la comunità nuer e shilluk, spingendola ad impugnare le armi e a rovesciare quello che si stava delineando come un vero e proprio "regime dinka". Infatti, ad ammutinarsi dall'Esercito sono stati i reparti di etnia nuer e shilluk, così come prevalentemente di etnia nuer sono lo SSLA e il WA. Resta difficile inquadrare il ruolo che potrebbero avere i locali signori della guerra che non si sono ancora schierati e che perseguono agende politiche indipendenti e legate esclusivamente ai propri interessi personali. Uno degli uomini più sorvegliati è al-Balola Hamid Abdel Bagi, ex sergente delle Sudan Armed Force (SAF), ex comandante dello SPLA, fondatore del gruppo SPLA-2 con sede a Khartoum e leader di una milizia attiva al confine tra i 2 Sudan nell'Upper Nile.

Il conflitto sud sudanese, dunque, ha immediatamente assunto i tratti di una guerra civile su base etnico-settaria. Infatti, al di là degli scontri tra forze regolari e milizie etniche, in Sud Sudan si è registrato un crescente coinvolgimento della popolazione civile nello scontro, con massacri e stupri di massa perpetrati da entrambe le fazioni in lotta. Non è da escludere che, al fine di riequilibrare i rapporti di potere all'interno del Paese, le diverse etnie cerchino la vicendevole e sistematica distruzione, facendo assumere allo scontro una marcata tendenza genocidara. In questo senso, non è un caso che l'epicentro del conflitto sia lo Stato di Jonglei, dove tradizionalmente le comunità nuer si sono scontrate con i murle, sostenuti dai dinka, per lo sfruttamento delle risorse naturali e per l'esercizio dei diritti sulla terra e sul bestiame. Inoltre, gli scontri potrebbero colpire i giacimenti petroliferi e causarne il danneggiamento e la chiusura. In questo caso, oltre al danno ambiente, i rischi maggiori riguardano la tenuta stessa di uno Stato, come il Sud Sudan, il cui 98% del Pil dipende dall'export petrolifero (350.000 barili al giorno). Infatti, la mancanza degli introiti petroliferi potrebbe verosimilmente privare il Governo di Juba di qualsiasi risorsa per sostenere la struttura statale e per soddisfare, in parte, le basilari necessità della popolazione. Se questo avvenisse, esiste la concreta possibilità del collasso totale delle istituzioni e del peggioramento della situazione umanitaria.

Gli sviluppi della crisi sud sudanese, sia per quanto riguarda i flussi di rifugiati sia per gli interessi economici regionali e internazionali, potrebbero avere notevoli effetti esterni. Il problema della produzione petrolifera riguarda innanzitutto il Sudan, che continua a detenere

il monopolio del trasporto via oleodotto del greggio sud sudanese e che ha negli introiti da esso derivanti una delle principali voci di bilancio per lo Stato, nonché uno degli strumenti di ricatto politici più efficaci verso Juba. Appare difficile comprendere la reazione di Khartoum agli eventi sud sudanesi, visto che i rapporti con Juba sono ancora altamente conflittuali e segnati dalle questioni irrisolte inerenti alla secessione, ossia lo status dei territori contesi di Abyei, del Sud Kordofan e del Blue Nile. Si tratta di provincie strategiche per l'approvvigionamento petrolifero ed idrico ed il cui destino deve essere ancora definito da un referendum locale continuamente procrastinato per ragioni di individuazione dei legittimi votanti. I rifugiati sud sudanesi si sono recati prevalentemente in questi territori contesi e la loro presenza rischia di alterare la demografia locale, rendendo impossibile una oggettiva, legittima e condivisa registrazione dei votanti. Inoltre, non è da escludere che il Governo di Khartoum approfitti della situazione di instabilità per promuovere e sostenere un proprio "candidato" alla successione di Kiir. Inoltre, qualora il flusso migratorio si dirigesse nelle regioni settentrionali o a Khartoum, si potrebbe assistere ad un sensibile inasprimento da parte della popolazione sudanese, al momento poco tollerante e disposta al dialogo con la sua controparte sud sudanese. I rischi sociali legati ad un massiccio esodo dal Sud Sudan al Sudan riguardano l'impossibilità di assorbimento dei migranti da parte delle strutture umanitarie e da parte del sistema economico di Khartoum, già vessato da un profondo sottosviluppo, e le difficoltà di convivenza tra etnie diverse che professano religioni diverse (cristiani i sud sudanesi, islamici i sudanesi). Le tensioni che deriverebbero dalla difficoltà di gestire il flusso migratorio potrebbero ulteriormente acuire il malcontento popolare nei confronti del regime del Presidente sudanese Bashir, mettendone a rischio la tenuta, seriamente provata dalle proteste dell'ultimo anno.

Dopo il Sudan, a livello regionale, il Paese più interessato dal conflitto sud sudanese è l'Uganda, il cui intervento va interpretato sia come tentativo di arginare i flussi migratori verso il proprio territorio sia come necessità di ripristinare al più presto la stabilità in un Paese, quale il Sud Sudan, che rappresenta il principale mercato per l'artigianato, l'agricoltura e la manodopera specializzata ugandese. Inoltre, le recenti condanne internazionali contro il presunto supporto di Kampala all'insurrezione tutsi del M23 nel Congo orientale hanno spinto il Presidente Museveni ad intervenire per migliorare l'immagine del proprio Paese quale fornitore di sicurezza nella regione e per intensificare i rapporti con quegli ufficiali e leader politici sud sudanesi implicati nell'industria mineraria. In questo modo,

l'Uganda spera di diversificare l'approvvigionamento di minerali preziosi, acquisendo una fonte alternativa rispetto al Congo. Gli interessi economici accomunano le preoccupazioni di Uganda, Kenya ed Etiopia, 3 Paesi che, in collaborazione con società giapponesi e cinesi, hanno fortemente investito nello sviluppo di Juba, soprattutto per quanto riguarda la costruzione di un oleodotto che collegherà i giacimenti sud sudanesi al porto keniota di Lamu, permettendo finalmente di emancipare Juba dal monopolio di Khartoum e garantendo un sostanzioso indotto industriale e infrastrutturale a Nairobi, Kampala e Addis Abeba.

Dal punto di vista internazionale, la crisi in Sud Sudan rappresenta un problema soprattutto per gli Stati Uniti che, a suo tempo, sono stati i maggiori promotori dell'indipendenza di Juba allo scopo di indebolire lo "Stato Canaglia" del Sudan. Sino ad ora, Washington ha mantenuto una posizione equidistante tra le parti, senza pronunciarsi a favore di uno o dell'altro belligerante. In ogni caso, appare molto difficile che l'amministrazione statunitense possa permettersi il lusso di sostenere un Presidente sempre più contestato come Kiir. Diversa è la posizione della Cina, attore pragmatico e tradizionalmente abile a negoziare con qualsiasi leadership possa emergere dallo scontro sud sudanese. Infine, anche l'Europa osserva gli sviluppi del conflitto interno a Juba con preoccupazione, sia per l'importazione di materie prime sia per il flusso dei rifugiati, parte dei quali potrebbe verosimilmente dirigersi verso le coste settentrionali del Mediterraneo.